

POLITICA



Papa Benedetto XVI durante l'Udienza Generale. FOTO LAPRESSE

Il Papa: non si tratta su vita e famiglia

- Ratzinger riceve in udienza i politici dell'Internazionale democratico-cristiana
- Sulla crisi invita a difendere la dignità della persona: «Il mercato non è tutto»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

La risposta al dramma della crisi non può sottostare alle sole logiche di mercato. Deve prevalere il bene comune «rettamente inteso» ed è necessario un «solido fondamento etico» e una difesa decisa della dignità della persona. A questo obiettivo devono impegnarsi in modo ancora più stringente i politici cattolici.

È stato chiarissimo Papa Benedetto XVI nel discorso tenuto ieri ai politici dell'Internazionale Democratico-cristiana ricevuti in udienza a Castel Gandolfo. Non si è fermato ai richiami. Ha ricordato come il rigore morale, la coerenza dei comportamenti e l'attenzione alla Parola e al magistero della Chiesa siano punti fermi cui attenersi. Come, in particolare di fronte alla crisi, al centro di ogni scelta vada posta la persona e non viceversa e che vada persegui-

ta la giustizia. Sottolinea come proprio l'assenza dell'etica, specie in campo economico, abbia contribuito «a creare l'attuale crisi finanziaria globale». Invita a perseguire politiche che guardino «ai bisogni più fondamentali e profondi della persona», diffidando dalle «molte e rumorose offerte di risposte sbrigative, superficiali e di breve respiro». È più che un semplice richiamo quello che rivolge ai politici cattolici. Sottolinea la particolare responsabilità cui sono chiamati coloro che hanno una responsabilità di «rappresentanza» nella difesa e promozione umana. Specialmente i credenti, chiamati a «trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza». Ha lanciato loro un monito: «Il giudizio è severo contro coloro che stanno in alto» ha ricordato citando il libro della «Sapienza». Ma «non per spaventare», quanto «per spronare i governanti».

Dignità della persona per la Chiesa

vuole dire soprattutto difesa della vita e della famiglia. Su questo il Papa è tornato ad insistere, come già nella recente udienza ai vescovi francesi, critico verso le aperture della Francia al riconoscimento delle coppie gay. «Il rispetto della vita in tutte le sue fasi - ha scandito Benedetto XVI - , dal concepimento fino al suo esito naturale - con conseguente rifiuto dell'aborto procurato, dell'eutanasia e di ogni pratica eugenetica - è un impegno che si intreccia infatti con quello del rispetto del matrimonio, come unione indissolubile tra un uomo e una donna e come fondamento a sua volta della comunità di vita familiare».

Per Ratzinger la famiglia rappresenta la «base della convivenza sociale» e «il principale e più incisivo luogo educativo della persona» alla condivisione, alla solidarietà e all'amore gratuito. Per questo si è detto convinto che «un autentico progresso della società umana non potrà prescindere da politiche di tutela e promozione del matrimonio e della comunità che ne deriva». L'indicazione è precisa.

Domani il presidente dei vescovi italiani, cardinale Angelo Bagnasco aprirà i lavori del Consiglio permanente della Cei. La linea è data: crisi, dignità della persona e valori non negoziabili.

Dat: perché sarebbe meglio evitare la legge

IL COMMENTO

STEFANO SEMPLICI

SOLO CON UNA ROBUSTA DOSE DI INGENUITÀ SI POTEVA IMMAGINARE CHE QUESTA LEGISLATURA SI SAREBBE CONCLUSA senza che si tornasse a discutere del disegno di legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento. Non si tratta, a questo punto, di dare ragione a chi sostiene che tanto lavoro non merita di andare sprecato piuttosto che a coloro che denunciano il significato tutto strumentale ed elettorale della pretesa di approvare definitivamente il testo. Gli uni e gli altri recitano la loro parte in un copione scontata. È meglio allora restare sui contenuti del disegno di legge, per capire cosa accadrebbe davvero e trarne un sommesso suggerimento.

Il testo contiene una incongruenza palese, che rende impossibile la chiara identificazione della platea dei destinatari. Nell'art. 1 e nel comma 1 dell'art. 3 si riferisce ai soggetti incapaci di intendere e di volere e dunque, per citare solo l'esempio più facile, alle centinaia di migliaia di malati di Alzheimer che si trovano in uno stato avanzato della loro malattia. Ma nel comma 5 dello stesso art. 3 si specifica che «la dichiarazione anticipata di trattamento assume rilievo nel momento in cui il soggetto si trovi nell'incapacità permanente di comprendere le informazioni circa il trattamento sanitario e le sue conseguenze per accertata assenza di attività cerebrale integrativa cortico-sottocorticale». Questa definizione risulta di difficile interpretazione e applicazione, perfino per molti specialisti, e preferisco allora assumerla nel significato ribadito da Paola Binetti nel dibattito alla Camera: si intendono i soggetti in stato vegetativo, gli stessi ai quali si riferiva il testo originariamente approvato dal Senato. E dunque si parla di una piccolissima percentuale dei pazienti incapaci di intendere e di volere. Per tutti gli altri, che nel pieno rispetto della norma avranno affidato alle dat la loro volontà, esse, semplicemente, non assumeranno rilievo. Trasformando in legge questo pasticcio si aprirà una volta di più la strada ad avvocati, giudici e tribunali.

Tutta questa faticosa discussione non sarebbe mai nata se non ci fosse stata la dolorosa vicenda di Eluana En-

glaro. La premessa ha condizionato il risultato. Non siamo davanti a un testo che affronta davvero, in tutta la sua complessità, la sfida della attualizzazione della volontà di un paziente che non è più in grado di esprimerla, bilanciando in una situazione per questo delicatissima il principio del rispetto dell'autonomia con quello della tutela del bene della vita. Il vero problema che la legge vuole risolvere, l'unica chiara indicazione prescrittiva, è quella che riguarda l'alimentazione e l'idratazione artificiali. Questo obbligo - così formulato - è insostenibile, perché introduce un regime differenziato per un trattamento sanitario al quale non possono che applicarsi le regole che valgono per tutti gli altri. E dunque cadrà rapidamente. Si tornerà così al punto di partenza: l'interrogativo sulla possibilità di considerare una volontà espressa in un momento lontano come una volontà vincolante nella stessa misura in cui lo è, dal punto di vista della deontologia professionale e giuridico, quella attuale.

L'ultima riflessione è anche la più semplice. È giusto che nel disegno di legge si affermi esplicitamente che «l'assistenza ai soggetti in stato vegetativo rappresenta livello essenziale di assistenza», ma non è chiaro in che modo saranno finalmente reperite le risorse per accompagnare concretamente le famiglie nelle quali vivono persone colpite da questa come da altre disabilità. I cittadini che non hanno altra sanità possibile che quella pubblica hanno probabilmente buoni motivi per temere che questo livello essenziale non sarà garantito meglio di tanti altri. Sarebbe bello se di queste polemiche rimanesse almeno un impegno concreto e condiviso a non allargare ulteriormente nel nostro Paese le faglie di una disuguaglianza odiosa, perché incide sul primo di tutti i diritti. In caso contrario, la bioetica continuerà ad essere ciò che è stata in questi ultimi anni: un modo per piantare bandiere e consolidare gli schieramenti, se non addirittura un comodo diversivo «senza oneri per lo Stato».

Sarebbe bene rinunciare a questa legge. Meglio però, in caso contrario, andare subito in aula e votare. L'argomento, almeno, sarà tolto dalla campagna elettorale e se ne riparlerà fra qualche mese. Pochi cittadini ne sentiranno la mancanza. E si rispetterà di più la sofferenza delle persone.

La Lega per un giorno in doppiopetto tifa i tecnocrati

Che ci fa Corrado Passera agli Stati generali del Nord convocati dalla Lega al Lingotto di Torino? E perché mai il sindaco di Verona Flavio Tosi, volto assai più che emergente della nuova Lega targata Maroni, si spreca in elogi per il Superministro dello Sviluppo, arrivando a dire che «la Lega non è contraria a priori ad un prossimo governo guidato da Passera»? In queste due domande, e nelle relative risposte, sta una traccia per capire la metamorfosi che il nuovo leader sta imprimendo al Carroccio, sempre più in doppiopetto, sempre più sensibile ai salotti buoni e sempre più lontano dalle ampole, dai riti celtici e dai Borghezio. E soprattutto, sempre più bisognosa, la Lega, di costruire nuovi rapporti politici, per sfuggire alla strettoia mortale tra un nuovo abbraccio col Cavaliere, una corsa in solitaria o il proposito (ormai accantonato) di non partecipare alle prossime politiche per ritirarsi nella macroregione del Nord, in una sorta di sbiadita fotocopia della Cdu bavarese.

Nella testa della nuova guardia leghista c'è sempre il «modello Verona», guarda caso l'unica grande città in cui la Lega ha vinto alle ultime amministra-

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
acarugati@unita.it

Maroni invita Passera e Giannino, Tosi auspica un governo del Superministro
Il Carroccio cerca di uscire dall'angolo e dialoga con il centro

tive. Con quale modello? Fagocitando pezzi del Pdl imploso, e aprendo la lista del sindaco Tosi a pezzi della società civile, a partire, appunto, dai poteri forti cittadini, fondazioni bancarie, imprenditori, salotti buoni. Lasciando il giovane sindaco a incarnare l'anima popolare, e anche popolana, con cui mascherare e rendere più friendly un sistema di potere ben congegnato, in stile vecchia Dc.

Ecco, Maroni sta cercando di fare la stessa cosa, ma in scala assai più ampia, e dunque con tutte le inevitabili difficoltà. Per questo a Torino sono stati invitati Passera, molti imprenditori, il presidente di Confindustria Squinzi, il numero uno di Rete imprese Italia Giorgio Guerrini e poi un poker di banchieri capitanati da Giuseppe Guzzetti dell'Acri. Oltre a Oscar Giannino, giornalista economico ma soprattutto alfiere di una lista liberista che da un paio di mesi lavora fianco a fianco con Italia Futura di Montezemolo.

Insomma, a Torino ci saranno due dei principali protagonisti della scena politica del nuovo centro, Giannino e Passera. Il primo con venature più destrorse, il secondo con lo sguardo più a

sinistra. Ma la sostanza non cambia. È in questo risikio che la Lega di Maroni intende infilarsi. Arrivando fino a ipotizzare un'alleanza elettorale, se dovesse restare il Porcellum. E se Passera dovesse imprimere un approccio «nordista» a un contenitore sempre meno identificabile con la vecchia Udc.

Intanto, si comincia con il biglietto da visita di Torino. Con cui Maroni intende cancellare anni di pregiudizi sulla Lega xenofoba e urlante, e mostrare i gioielli della sua nuova classe dirigente. A partire da Tosi, di cui si parla da qualche tempo come possibile candidato premier del Carroccio. Lui smentisce, e non a caso parla di un governo Passera. I rapporti tra i due si sono intensificati da quando il ministro ha deciso di sponsorizzare (pare con una certa determinazione) il progetto di una nuova città metropolitana a Verona, e cioè la creazione di un polo del veneto occidentale che possa fare da contrappeso al potere di Venezia. Un progetto a cui, naturalmente, il sindaco scaligero tiene tantissimo. Un patto tra pragmatici, dunque. Che potrebbe essere foriero di novità politiche. Magari anche solo un sostegno della Lega a un prossimo go-

verno di unità nazionale a guida Passera.

Dopo mesi di piazze e di strali contro il governo Monti (da ricordare il No Imu Day a Verona, seguito dal pagamento della tassa da parte di Maroni), dunque, la Lega sembra pronta a cambiare strada.

Nella minoranza ancora legata all'ortodossia bossiana la questione è stata accolta con un certo sarcasmo («Finiremo persino a rincorrere Casini e i ministri di Monti?»), ma nessuno sottovaluta la portata dell'operazione. Neppure Montezemolo, che pure al Lingotto non andrà. E che sul Carroccio è stato artefice di uno dei suoi frequenti mutamenti d'opinione, passando in pochi giorni dalle lodi per i «bravi amministratori» agli attacchi forsennati contro la «deriva xenofoba alla Le Pen». Ora che il rischio razzista si è molto attenuato, assicurano fonti del Carroccio, anche il patron Ferrari «è tornato a guardare a noi con attenzione». Soprattutto se deciderà di abbandonare i progetti centristi e deciderà di diventare il front man di un nuovo centrodestra. Magari con pezzi di Pdl post-scissione. Come è successo pochi mesi fa proprio a Verona...